

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XII - n. 8 - 1 giugno 1956

Direttore: Carlo M. Gregolin - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600 speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Nel complesso degli articoli che presentiamo, due sono i punti fondamentali su cui si impernia questo numero, e che vorremmo fossero meditati da tutti i fucini.

La I settimana di teologia, **La parola di Dio e la risposta dell'uomo** è un richiamo, fondamentale per noi come credenti, non solo, ma specialmente per noi che, come fucini, intendiamo interpretare cristianamente e culturalmente la nostra vita e il nostro tempo, ad accogliere, in uno studio approfondito nella pienezza della nostra intelligenza e col massimo sforzo personale, «sotto il magistero della Chiesa e secondo tutti i sussidi della ragione e della cultura», la parola che Dio ha dato agli uomini.

L'altro punto, linee di lavoro della Fuci per i prossimi mesi e per il futuro anno accademico è la presentazione dei temi di studio. Il 1° tema generale «Correnti culturali nell'Università Italiana contemporanea», intende portare lo studio, nello sviluppo del nostro esame sull'Università, sulle idee, indirizzi culturali che essa coglie ed elabora, e con cui agisce sulla formazione dell'universitario come uomo e come uomo di cultura. Il 2° tema generale «Il cristiano e la Chiesa», vuol portare la riflessione sul posto che ognuno ha, in una partecipazione attiva e ordinata alla Sua vita, nella Chiesa.

Con rinnovamento culturale e apertura sociale dell'Università, affrontiamo uno dei problemi più gravi dell'attuale situazione: quello dei collegi universitari, cercando di porre a fuoco la natura e la funzione importantissime che questo elemento ha oggi per il rinnovamento dell'Università.

La recente campagna elettorale amministrativa e la sua conclusione offre, anche al di là dei risultati, la possibilità di alcuni importanti ed indicativi rilievi riguardo alla maturazione democratica del popolo italiano. Il disciplinamento della propaganda murale grazie ad una tempestiva legge di affissione, se rappresenta un fatto altamente positivo in ordine ad una più piena correttezza democratica, ponendo almeno potenzialmente tutti i partiti su di uno stesso piano per quanto riguarda l'influenza esplicabile sull'elettorato in questo senso, implicava d'altro canto alcuni problemi di nuova "tecnica propagandistica", ed insieme, sul piano del costume, veniva incontro alle esigenze di formazione di opinione pubblica, e quindi di allargamento della base democratica del nostro Stato; significava infatti la rinuncia ad una sistematica sagra di "imbonimento" elettorale, cui molte campagne politiche ci avevano abituato, ed impegnava perciò i partiti in un colloquio più personale, più diretto con l'elettore, intorno ai diversi programmi, ai diversi presupposti ideologici. Fatto ancora di orientamento, di primo indirizzo, non certo risolutivo: ma non per questo di minore positività.

Si deve dire, mi pare, al di là dei facili ottimismo, che la risposta del corpo elettorale — e forse la sua spinta anche — a questa nuova impostazione, è stata buona; e non solo per l'alta percentuale di affluenza alle urne, che del resto ha caratterizzato tutte le manifestazioni elettorali di questo primo decennio repubblicano, ma anche per la nuova richiesta di compostezza e di serietà, che dalla stessa, spesso misurata, partecipazione di cittadini ai comizi elettorali, mi pare si possa ricavare. Su questa via ancora molto cammino è da fare, ma sembra ormai chiaro che si pone ai vari partiti il problema di un ulteriore, sempre più chiaro approfondimento delle proprie tesi politiche, momento centrale del loro appello al paese, una rinuncia ai facili slogan "pubblicitari", per incoraggiare lo sviluppo di una sempre più vera e sostanziale democrazia. Slogans e miti mantengono nel generico, confondono le posizioni e le idee: e non possono che favorire certi rilanci personalistici e nostalgici, che di questi motivi si pascono. Là dove le posizioni si chiarificano, si approfondiscono, si traducono in adeguate proposizioni programmatiche, che sostanziano le ideologie di contenuti concreti, l'opinione pubblica si matura e risponde chiaramente. In questo ambito, di particolare rilievo, a prescindere dagli immediati risultati che possa aver ottenuto, appare la nuova impostazione più "locale" e concreta, induttiva direi quasi, che in certi luoghi la campagna elettorale ha assunto: rispondendo anch'essa a quella esigenza di contatto più diretto e tangibile, che non diventa però particolaristico e provinciale, di cui si diceva.

Anche l'assunzione del sistema proporzionale, nonostante i diversi vantaggi e svantaggi che può presentare, rappresenta non tanto la traduzione sul piano elettorale di un'astratta giustizia distributiva nei risultati, ma uno strumento che forse potrà favorire un più vivo ed impegnato dibattito, un sempre rinnovato sforzo di riconquista del proprio elettorato attraverso una più ricca circolazione di idee e di programmi. Necessario evidentemente per ampliarla e diffonderla sempre più, l'accettazione da parte delle diverse forze politiche di una comune piattaforma democratica di principi ideali. Ma strada insieme per favorire un suo ampliamento e consolidamento.

Se forse è ancora troppo presto per ricavare delle valutazioni precise dai risultati, già questi fatti emersi nel corso della campagna elettorale, inducono a pensare che siamo ormai sulla strada di un sempre maggior consolidamento ed invero della nostra vita democratica. (g. m.)

«La parola di Dio»

La I settimana di teologia della Fuci

Il richiamo alla cultura religiosa come ad una esigenza fondamentale dell'intellettuale cristiano è sempre stato una direttiva costante e precisa della Fuci e si è fatto più forte ed impegnativo via via che essa ha voluto approfondire il senso della propria vocazione e le istanze del nostro tempo.

Appare evidente sul piano personale e sociale, su quello culturale e di azione che il cristiano non potrà portare un contributo qualificato senza una seria preparazione teologica e non ci pare dubbio che la scarsa incisività dei cattolici nel campo del pensiero e del costume dipende in parte non piccola da un mancato o scarso approfondimento delle grandi verità che Dio comunicò agli uomini.

La vita personale ha bisogno di questa conoscenza per impostarsi rettamente, per essere unitaria, per tendere ad una maggiore pienezza morale, per aver chiaro il senso del proprio sviluppo interiore ed esteriore.

Quanto poi sono maggiori e più complessi i problemi che nel mondo contemporaneo si pongono nella moltiplicata conoscenza e nella più varia esperienza umana, tanto più occorre che l'intelligenza si arricchisca nella penetrazione del mistero divino che è presupposto e condizione di ogni intelligenza profonda del mondo e di ogni retto e degno sviluppo.

E' sempre più chiaro ad ogni spirito attento che la

carezza fondamentale del mondo moderno non è una carezza di scienza o di tecnica, di valori economici o politici, ma soprattutto una carezza religiosa per cui le cose che passano non si inquadrano in quelle che restano, per cui tutto è provvisorio ed incerto e manca una verità suprema ed illuminante che sia ragione di vita e fondamento di amore e di speranza. Per questa povertà dello spirito — in senso non evangelico — per questo vuoto incalcolabile le conquiste della scienza appaiono — qualunque sforzo si faccia per esaltarle — meno valide, e quelle della tecnica a volte persino paurose ed il progresso sociale troppo parziale, deludente ed a volte — non raramente — disumano.

Nè si pensi che a colmare questo vuoto che fa più povera ed incompiuta ogni cosa basti un ridestarsi di sentimento religioso o di pratica cristiana. La vita non si muove con forza e con pienezza senza una luce intellettuale e nessun rinnovamento morale della persona e nei rapporti umani per farli più veri e fecondi è possibile, se non si fonda sulla verità che è Dio.

Pensiamo che l'efficacia del metodo formativo della Fuci, la stessa apertura ai problemi del tempo, della cultura e dell'ordine sociale siano dovute soprattutto al profondo senso religioso che sempre, tutta l'anima e che la sua autenticità e forza religiosa siano a loro volta na-

te dalla riconosciuta ed affermata esigenza di una conoscenza, di un approfondimento intellettuale, di una meditazione assidua della verità rivelata.

Sarebbe interessante ricercare nella storia della Fuci — ed il 60° di vita che ci prepariamo a celebrare ce ne potrebbe dare occasione — in quali forme si esprime la sua vita religiosa e come sia stata sempre anche vita e sforzo di pensiero. Troveremmo pure che se essa superò felicemente i momenti più difficili — dalla tentazione del modernismo alla crisi del nazionalismo, dalla dura vicenda delle due guerre mondiali alla oppressione politica — senza rinchiudersi nè disperdersi, senza indulgere alla seduzione di teorie erronee o di forme facili di vita e di ricerca di successo e senza appartarsi dalla vicenda del proprio tempo, del proprio paese, della scuola universitaria, ciò fu perchè pose in primo piano come valore assoluto la fedeltà alla Chiesa ed al pensiero della Chiesa.

Fu per questa coscienza di un dovere dell'intelligenza di fronte al mistero di Dio e della vita cristiana che la Fuci oltre allo studio religioso nei circoli e negli stessi congressi appena diede vita nel 1928 alle settimane di studio pose temi di teologia accanto ai temi di cultura generale o di facoltà e quando iniziò l'espe-

(continua a pag. 2)



Il XXV di sacerdozio di Mons. Franco Costa

Il 30 maggio u. s. Mons. Franco Costa, Assistente Centrale della FUCI, ha celebrato il XXV anniversario della Sua prima S. Messa. La FUCI, nella quale Egli ha maturato la sua vocazione sacerdotale e che da 23 anni gode della Sua attività al Centro, si stringe in questo momento in modo particolare con la preghiera intorno a Lui e — mentre Gli esprime la più viva riconoscenza per la Sua generosità — Gli augura un apostolato intellettuale sempre più fecondo.

La fausta ricorrenza dell'Assistente Centrale sarà celebrata dalla Federazione in occasione del Convegno Dirigenti del 2-6 settembre p.v.

rienza, dopo la seconda guerra, delle Settimane di facoltà, approfondì questo metodo con maggiore rigore scientifico ed ora giunge alle Settimane di Teologia.

Ci è caro richiamare che questo abbinare la teologia agli altri studi non fu mai pensato come contrapposizione o limite, ma come necessaria integrazione, come pienezza di verità, come più chiara luce che partendo dalla parola di Dio muove all'intelligenza ed al gusto di ogni altra ricerca e conquista di vero.

Poiché oggi poi l'interesse di molti è rivolto ai problemi sociali ci pare di dover ancora ricordare che ogni civiltà, cioè i modi e le forme del vivere insieme degli uomini, dipende da una cultura e questa si misura soprattutto dalla presenza o dall'assenza dei supremi valori dello spirito che sono quelli religiosi, e del significato e contenuto che questi in essa assumono.

Abbiamo richiamato questo noto e chiaro discorso sulla esigenza di studio della Rivelazione, che fu direttiva costante della Fuci e momento fondamentale della sua vita, perché desidereremmo che su questo discorso si inquadrasse l'iniziativa della Settimana di Teologia ed il tema scelto. Cioè si vuol dire che l'iniziativa non è occasionale ma vorrebbe segnare lo sviluppo di un indirizzo che appare sempre più essenziale ed urgente se la Fuci vuole sempre più consapevolmente rispondere ai propri compiti di formazione totale umana e di adeguazione alle responsabilità universitarie e del nostro paese che le sono proprie. E vorremmo aggiungere che la Settimana vuol ricordare ai circoli le esigenze a cui debbono rispondere, cioè dare un indirizzo al lavoro di ogni gruppo perché infine questo impegno tocchi e muova ogni universitario che voglia essere cristiano in uno studio personale, spesso troppo trascurato e pure imprescindibile se l'intellettuale cristiano intende dare alla cultura e alla storia del suo tempo un qualificato e vigoroso apporto.

Il tema poi «La Parola di Dio» è stato scelto come quello che ci richiama alla ragion d'essere della teologia e ne mostra la necessità e la dignità ed il suo valore intellettuale e pratico.

Poiché la teologia altro non è se non lo studio sistematico — sotto il magistero della Chiesa, secondo tutti i sussidi della ragione e della cultura — della parola che Dio volle comunicare agli uomini perché Dio conoscesse meglio e intendessero i rapporti che tra Lui e noi intercorrono in un mistero ineffabile di amore, e, conoscendo Lui, la nostra vocazione e la nostra vita da Lui, meglio conoscesse-

ro ogni altro rapporto ed ogni valore e realizzassero la propria vita in un piano di verità e di salvezza eterna e temporale.

Tutta la vita è dominata da questo fatto: Dio ha parlato agli uomini, ha parlato nell'antichità in preparazione a Cristo, aprendo all'uomo una immensa speranza ed ha parlato per mezzo del Verbo che si è fatto carne con le parole che fondano il nuovo patto, le più misteriose e le più semplici, quelle che i bimbi possono accogliere, ma che l'intelligenza non riuscirà mai ad esaurire e la vita non potrà mai verificare fino in fondo.

Questa parola di Dio sarà studiata nella Settimana di Teologia dal primo pronunciarsi alla sua traduzione nella vita di ogni cristiano, intesa come attuazione di un divino disegno, come parola di Dio vissuta.

Fin dall'inizio accanto alla parola di Dio sarà posta la risposta dell'uomo. Si studierà come parlò il Signore all'inizio, come si manifestò al popolo eletto e come fu fissata questa parola nel Vecchio Testamento; quindi come parlò Gesù Cristo e come la Tradizione e la Scrittura raccolsero e tramandarono la sua parola, come la Chiesa la custodì e la garantisce, come fin dallo inizio la insegna e la medita in una continua penetrazione e svolgimento, che nulla muta o aggiunge, ma a contatto con le varie culture e alla misura delle esigenze antiche e nuove ne mostra la inesauribile ricchezza. Lo studio dei Padri ci porterà a contatto con l'esegesi e l'elaborazione teologica che segue alla Chiesa nascente e rappresenta il primo sforzo, pieno di intelligenza e di amore, fedelissimo e ricco di umana cultura e di umana bellezza.

Quindi la teologia più recente ci mostrerà i suoi metodi ed i suoi sviluppi, i grandi temi che va scrutando e gli apporti nella penetrazione della rivelazione, i contributi all'esperienza della vita.

Sappiamo che tutto questo lavoro non potrà essere che impostato nelle sue grandi linee nella Settimana di Teologia, ma ci preme di precisare la natura, le sorgenti e gli indirizzi fondamentali del lavoro teologico.

E ci muove la speranza che un contatto più attento con la parola di Dio sia inizio e sviluppo di quegli studi che dovrebbero accompagnare tutta la vita del cristiano colto, il quale sa che conoscere Dio è il primo momento della vocazione dell'uomo e che la vita è fatta autentica e profonda, libera e piena dalla verità che Dio ha donato agli uomini chiamandoli a penetrarla con l'aiuto della grazia e i sussidi della ragione.

Franco Costa

Nel pubblicare una seconda parte sul tema «La Teologia e la spiritualità dei laici» — con passi della *Relazione* del prof. Ezio Franceschini del Sacro Cuore, apparsa nel volume «Teologia e spiritualità» (edito da Vita e Pensiero - Milano, 1952) che riporta i testi della VII Settimana di spiritualità promossa dalla Università Cattolica del Sacro Cuore e tenuta a Milano dal 4 al 10 maggio 1952 — ci sembra importante far rilevare che per intendere il senso e i fini di questo studio occorre tenere presente tutto lo svolgimento del pensiero dell'Autore, coglierne gli sviluppi e le affermazioni sul piano dottrinale e storico nel loro preciso valore, comprenderne il significato più profondo che è di aperta aspirazione alla più intima partecipazione alla vita della Chiesa.

La spiritualità dei laici di oggi, nella posizione che si è venuta formando come si è cercato di delineare storicamente, che cosa attende dalla teologia, che cosa chiede ad essa? Riconosciamo, anzitutto, che se

linguaggio teologico in cui la verità sia detta in formule contemporanee non si può pretendere di portare luce — ed essere ascoltati — in un mondo di cultura che crede nelle sue conquiste e nei valori, reali o presunti, raggiunti dalla sua insensibile ricerca. Non si tratta di rifiutare la teologia tradizionale, come superata; perché, quando si raggiungono delle verità (e in qualsiasi campo, nella filosofia come nella scienza, nella letteratura come nell'arte, non solo nella teologia) esse «hanno in sé un valore eterno per il loro carattere intrinseco» (1), non appartengono più a chi le ha raggiunte, non sono più legate al tempo in cui sono nate, ma sono patrimonio dell'umanità, basi sicure per ogni posteriore sviluppo del pensiero umano.

Si tratta di dare alle sostanziali soluzioni della teologia una forma di espressione che le renda più vicine alla mentalità delle generazioni nuove; e questo, lungi dall'essere un relativismo deleterio, aumenta di forza penetrante la validità delle formule, perché la verità conquistata non può essere splendida moneta da ammirare nella vetrina di un museo, ma deve essere metallo circolante con un potere d'acquisto sempre valido perché sempre rin-

Il, 40). E' necessario, certo, per questo compito, il possesso oltre che della sapienza e della prudenza, di una «profonda umiltà», ma per un teologo dovrebbe essere facile virtù: basta che pensi alla storia della sua scienza, che se è storia luminosa di verità raggiunte, è pure storia dei più grandi errori che abbiano reso faticoso e doloroso il cammino della Chiesa, da Ario a Lutero, a Galvino, ad Ardigò, a Buonaiuti.

Il laicato attende anche dalla teologia che lo illumini intorno a temi corrispondenti alle particolari esigenze dei tempi. Perché è chiaro che, per ciò che riguarda le verità eterne in sé, la teologia dei laici non si può distinguere da quella dei chierici: se non, forse, per un'esigenza di maggiore semplicità di formulazioni.

Ma il carattere della vita contemporanea, che si dirrebbe indubbiamente verso forme più convinte di vita associata, ritornando così, anche sotto questo punto di vista, alle esigenze delle originarie comunità cristiane nel seno della comunità cattolica, che è la Chiesa, richiede un più pro-



Si badi bene. La teologia non si deve preoccupare di dare indirizzi nella sfera delle competenze umane, tecniche o professionali. Essa deve studiare i principi, che non significa tirare semplicemente sopra i problemi il rullo delle definizioni, ma vedere con sottile intelligenza il significato sostanziale delle nuove indagini (e rispettive applicazioni)

rità delle posizioni storiche o storicistiche, non potrebbe essere, come deve, perenne fermento di vita.

E continueremmo ad assistere al triste e purtroppo non raro spettacolo di una incompetenza e di una impreparazione a servizio e difesa della verità che sono molto di gioia e valido strumento di difesa per chi la combatte.

attese dei laici

illuminandole con la luce della parola di Dio: la quale come è indicatrice sicura della verità nella ricerca, così lo è della moralità dell'atto nell'esercizio della professione.

E ciò si dice nei riguardi della ricerca e della professione in genere, vale per tutte le vie specifiche della ricerca; per la filosofia, per l'arte, per l'estetica, per l'economia, per la politica, al di fuori, che riconosca una sostanziale autonomia di sviluppo e di fini, che è la ragione stessa della loro vita.

La teologia non può costruire un sistema economico cattolico, una teoria estetica cattolica, un indirizzo politico cattolico, e via dicendo: suo compito è di approfondire con lo studio e di dichiarare i principi che secondo la Fede cattolica debbono informare l'economia, la politica, la estetica: tutto il resto appartiene alla libera iniziativa dell'attività umana, alla quale spetta ogni pratica forma di organizzazione temporale.

Ma perché i principi siano indicati con evidenza adeguata alla nuova realtà, è necessario che la teologia sia presente in questa realtà; è necessario che essa segua fino nei minuti particolari il cammino faticoso di ogni scienza proprio per poter illuminare quel rapporto che ciascuna di esse, direttamente o indirettamente, ha con la religione. Il quale non è un rapporto immobile, ma deve riproporsi come termine di validità ad ogni progresso della scienza, indicando alla luce dei principi oscurità e pericoli, oppure valori da riconoscere come autentici, lungo ogni tappa del cammino percorso.

Nella sua lettera «agli studenti ed intellettuali del mondo intero» in occasione del XXI Congresso di «Pax Romana» il 6 agosto 1950, Pio XII, richiamandoli al duplice dovere di essere presenti nel pensiero contemporaneo e di essere a servizio della Chiesa, soggiungeva queste parole che meglio di ogni altra illuminano il delicato problema di cui stiamo parlando: «Siate ovunque presenti nel punto di combattimento dell'intelligenza, nell'ora in cui essa si sforza di considerare i problemi dell'uomo e della natura secondo le dimensioni nuove in cui essi ormai si pongono». E l'enciclica *Humani generis* è forse il documento più significativo di questa presenza della Chiesa nei settori più delicati della scienza contemporanea. Se questo non facesse, la teologia si condannerebbe alla ste-

rezione spirituale autorevole e sicura.

Il clero, divenuto per molte ore della sua faticosa giornata amministratore dei Sacramenti e di opere di bene in un esercizio del suo ministero che va moltiplicando le esigenze dei fedeli, ha ben poco tempo ormai per quei lunghi silenzi adoranti e quegli studi approfonditi dai quali soltanto sono usciti ed escono i veri maestri dello spirito.

Esso, il clero, già da tempo ha lanciato per questa situazione il suo doloroso grido d'allarme; al quale ha fatto e fa eco quello del laicato, cui viene meno una delle più feconde sorgenti di acqua viva.

Aspirazioni dei laici e pienezza di vita nella Chiesa

A nessuno è dato di sapere quali siano i disegni con l'Provvidenza dell'età in cui noi viviamo. Né è compito del cristiano (anche se fosse possibile) cercare di saperli. La sua missione è di vivere la verità nella carità e di cercare, con essa, di lievitare il suo tempo.

Ora, se la storia della Grazia nel mondo è come una immensa via laica che riempie di luci il cammino del genere umano (quali che siano le varie degl'aspetti che esso presenta avanzandosi nel tempo) e non verrà mai meno per divina promessa, è tuttavia compito delle singole cristianità preparare il terreno a quella effusione di luce. Il nostro tempo richiede, accanto a quelle tradizioni, una particola-

re cura del laicato: che sia nello stesso tempo fatta di fiducia, di comprensione, di preparazione, di elevazione, di potenziamento.

Se la nuova cristianità vuole essere davvero «né puramente teocratica né puramente laica» un grandioso tentativo di compiere una sintesi umana integrale, la quale attuerà forse più perfettamente che mai il disegno divino riguardo alla vita dell'uomo sulla terra, è necessario che gli artefici di questa sintesi compiano, da entrambe le parti, uno sforzo di liberazione e di superamento dalle loro rispettive mentalità.

Il laicato deve sentirsi unito alla gerarchia non solo per i legami che ad essa giuridicamente lo stringono, ma in una disciplina resa più devota, più corvinta e più efficace dal riconoscimento e dal potenziamento della sua missione specifica. I clerici a loro volta non devono vedere nelle aspirazioni dei laici soltanto i possibili pericoli; vedano invece in esse un mezzo potente alla realizzazione di quei fini per i quali la Ecclesia Dei vive ed opera nel mondo e nel tempo onde raccogliersi poi, oltre i confini del mondo e del tempo, intorno al trono del suo Signore e Re.

Ezio Franceschini

(1) A. GEMELLI, il significato storico della «*Humani generis*», in «Anuario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», Milano, 1951, p. 31.

(2) Sia in generale sia sui terreni specifici: nella scuola, nelle officine, nei campi; nel mondo della cultura

e in quello del lavoro; dentro e fuori le associazioni; in patria e in terra di missione: dove l'opera del laicato ha largo campo di attività, alla dipendenza della gerarchia, e dove organizzati laici (per esempio le «Auxiliaires laïques des Missions») stanno facendo feconde esperienze, dopo una preparazione seria e completa dei loro sodali. (Si veda su tutto il problema dell'apostolato missionario dei laici la enciclica *Evangelii Praecones* del 2 giugno 1951 di S. S. Pio XII).

(3) Vedi su questo tema le conferenze della VI Settimana di Spiritualità (Roma 1951) ora raccolte nel volume: *La spiritualità nell'esercizio delle professioni*, Milano, Vita e Pensiero, 1951. Belle pagine di impostazione generale anche in S. PARONETTO, *Asceitica dell'uomo d'azione*, Roma 1949, pp. 93-130.



essere conclusione di una pensata esperienza di vita, ad un tentativo di dimostrazione matematica, ad una ricerca di certezze metafisiche.

Perché, se voglio respirare, nella mia vita, occorre che io salvi a quanto più posso degli aspetti della mia vita, una loro validità per se stessi. Se metto sempre in fila in ordine a qualcosa che, cambiando di momento in momento, mi obbliga a vedere il mio cibo a volte come preparazione a un esame, a volte come cura contro la malattia, a volte come sfogo dei miei nervi o dei miei stimoli istintivi, praticamente, in modo vero, non saprò mai gustare con equilibrata sensibilità di estetica gastronomica un buon piatto sulla mia mensa. E' lo stesso della preghiera, animata a volte dal panico di chi sente faticoso un suo restare nella Grazia del Signore, a volte dall'ansia di una catastrofe che si minaccia vicina, a volte dal puro o vuoto senso del dovere, ma così poche volte come un semplice, disinteressato, bello stare un po' col Signore.

E così per lo studio. In certo senso ognuno si accorge (ed è spesso senno di poi) che un esame va bene, se si riesce a sollevarlo come agonistico finale di un qualcosa che si è fatto perché valeva per sé, libero dalle influenze un po' grette dei gusti o degli orientamenti di chi insegnava, dignitosamente schivo dall'applicazione della legge, certamente valida, del massimo effetto col minimo sforzo. Perché ogni motivo estraneo alla logica di quel che si fa (e anche lo studio ha una sua logica: la ricerca di ciò che è vero, la ricerca dei nessi tra tutte le briciole di verità, la storia di come si scopri ciò che è vero, il collaudo di ciò che sembra vero) impoverisce la ricchezza e anche l'efficacia di ciò che si fa.

E non sono forse neppure suggerimenti troppo tardivi: anche una imminente prova di esame può e non sembri ironica la frase, essere una immediata prova di studio.

Gianmaria Rotondi



Il costume cristiano

Esami

Sembra brutto e teorico e troppo facile e comodo scrivere, da chi esami non ha nel proprio calendario, su questo argomento. Sa troppo di cosa vista teoricamente. Detto in principio, questo può aiutare a far meno fatica ad accettare, se non come ricette santificanti, almeno come suggerimenti sui quali riflettere, quanto vien detto dopo.

Vi è intanto una osservazione da fare: chi fa esami, ma anche chi fa viaggi, chi fa affari, chi guarisce o si ammalia, chi fa, insomma, qualcosa che lo prenda molto, ha la grossa tentazione di considerare quell'episodio come un che nel quale si riassume, in quel momento, la sua vita; tutto il suo mangiare, il suo dormire, il suo parlare, il suo pregare. Ed allora l'esame (e me ognuna di

quelle altre cose che diventano, momento per momento, la mia vita) diventa, per forza, un qualcosa di mostruoso: una specie di Leviathan che tutto divorà, un qualcosa che non si misura più nelle sue giuste proporzioni e che, cessato che sia, lascia di strutti se va male, lascia vuoti se va bene.

In fondo, anche per gli esami, come per ogni cosa della nostra vita, piccola o grande che sia, occorrerebbe riuscire a fare che fosse una conclusione, più che un riassunto, di vita. Io prego, e raccolgo, concludendo tanti pensieri, Vi è intanto una osservazione da fare: chi fa esami, ma anche chi fa viaggi, chi fa affari, chi guarisce o si ammalia, chi fa, insomma, qualcosa che lo prenda molto, ha la grossa tentazione di considerare quell'episodio come un che nel quale si riassume, in quel momento, la sua vita; tutto il suo mangiare, il suo dormire, il suo parlare, il suo pregare. Ed allora l'esame (e me ognuna di

La strada di Zavattini

di **Leandro Castellani**

E' recentissima la nuova edizione in unico volume, presso l'editore Bompiani, delle prime tre operette narrative di Cesare Zavattini. Una lettura di tal genere è oggi quanto mai interessante, anzi risulta essenziale a lumeggiare quel dialogo tra fantasia e realtà che sembra essere il leit-motiv dell'intera opera zavattiniana, ed a ricostruire la linea di sviluppo dalla forma apparentemente individualistica della sua prima produzione all'oggettivismo documentaristico delle sue ultime cose.

Il preludio di «Parliamo tanto di me» (1931) è un ritratto fra lo scherzoso e lo scanzonato dell'autore: «Sul tavolo di lavoro ho pochi oggetti: il calamaio, la penna, alcuni fogli di carta, la mia fotografia. Che fronte spazioso! Cosa mai diventerà questo bel giovane? Ministro, re?...»; e infatti, tutto il libro non sarà altro che un parlare di sé, o meglio, delle sue immaginazioni segrete. La finzione è quella di attribuire questi fantasmi sotto forma di aneddoto agli spiriti di un caotico oltretomba, per giustificare quel fondo di surrealismo, d'inostensibilità che hanno i propri pensieri più profondi, le proprie «réveries» bizzarre, quel lento fluire di stati psichici che, se inespansi, rimangono sensazioni che si perdono. Dal desiderio di oggettivarle e rivelarle nasce l'attribuzione dei vari episodi e riflessioni strambe a questa o a quell'anima. Tali sensazioni si presterebbero anche ad essere razionalmente analizzate; ma l'umorismo nasce invece dalla forma alogica con cui vengono rivelate, dall'attribuire allo stato d'animo nella sua forma pura un'apparenza corporea, un seguito di particolari comuni e reali. La idea dell'infinito, della morte, del tempo e del destino: questi i temi che con più ossessante lucidità ricorrono nelle gaie dipagazioni: «Fu un fatto insignificante a scuotere la tranquillità del mio spirito. Un giorno passeggiavo per il mio giardino, vedo una mosca prigioniera in una tela di ragno tesa fra due rami. "Destino", penso. Sto per allontanarmi, mi viene un'idea: tolgo la mosca dalla rete. "Destino", penso. Ma un minuto dopo torno a mettere la mosca in prigionia. Quale sarà il destino di questa mosca? Trascorsa una ora sono ancora lì a togliere e a mettere la mosca nella rete. Quale imbarazzo. Passa il mio vicino Smith. Lo chiamo, lo metto al corrente della cosa in due parole, gli consegno la mosca, mi allontano mentre egli se ne sta lì molto perplesso con l'insetto tra le dita».

Che è in fondo un tentativo di oggettivare degli stati d'animo lirici. Questo il significato del libro anche se l'intonazione umoristica fa sì che il nucleo centrale di idee si accompagni alla battuta, allo scherzo, all'aneddoto gaio fine a se stesso.

«I poveri sono matti» (1937) è sullo stesso piano, con in più molte cose. Sotto la congerie delle sensazioni-aneddoto di cui si è parlato, c'è il tentativo di abbozzare una storia e dei personaggi a mezzo tra lo specchio deformante della fiaba e la visione lucida della realtà. Nel titolo c'è l'enunciato: «i poveri», cioè tutti gli uomini privi di sovrastrutture, di orpello acquisito, di dignità stantia, «sono matti», non frenano le proprie bizzarre immaginazioni dietro la remora di un cliché da rispettare e osservare. Un assunto pirandelliano alla rovescia: non la maschera umana che si distrugge per ricomporsi sempre sotto una nuova maschera, ma l'uomo che fa affiorare il turbinio della sua fantasia oltre la maschera che gli è imposta. Zavattini espleta la sua analisi ricercando la rispondenza ai propri stati d'animo in quelli degli altri. Anche qui il tutto è in chiave di scherzo anche se a volte un po' amaro, tutto è galleggiante in un diluvio di appunti umoristici. Ecco, per esempio, come lo imbarazzo delle servette, sorprese dal padrone durante la giornata di



«Io sono il diavolo» (1941) riprende più da vicino il tema del primo libro ma con una maggior sicurezza e maturità di stile. Ancora il tema lancinante della inostensibilità della parte più intima del proprio essere e il conseguente tentativo di dare forma plastica, oggettiva, materiale ai

propri fantasmi. Così, credendo di essere il diavolo, dice: «Io non so quale sarà la fine di questa mia scoperta. E' possibile che la mia vita continui a essere giudicata normale dagli altri, che nessuno si accorga del mio passaggio».

In fondo «I tre libri» rappre-

tive.

Mostre come questa, andrebbero pertanto allestite con precisi intenti. E già questa ci dà qualche occasione. Ci conferma infatti quella che pensiamo — forse a torto — una disposizione toscana: la netta risoluzione della moralità nel fatto artistico (e come si controlla che non fa parte di questa toscana Dante Zamboni, così preso da altre ricerche e preoccupazioni e risoluzioni, apparentemente più ricca direi, più ricca come tematica: con i quadri ispirati all'Apocalisse, i bronzi tutti mossi da una pura ma complessa attenzione).

In questa mostra — ecco una altra caratteristica — si dà largo spazio ad artisti meno noti e meno affermati. Ma direi, tradizionalmente, che, anche se presente con un solo quadro, va ricordato, accanto ai pezzi di maggiore interesse (di Angelo M. Landi, di Sirio Salimbeni, di Dino Ferrari, di Vittorio Ottanelli, di Renzo Baraldi) e alla maturità di Mino Maccari o di Quinto Martini, va ricordato dunque il nome di Ottone Rosai.

Quasi in lui fosse un poco il segno di una pittura toscana, rispettosa della tradizione ma dentro il travaglio e i raggiungimenti dell'arte moderna e contemporanea.

La mostra è già chiusa: non possiamo così invitarvi ad una visita. Ma valeva la pena di ricordarla — passando sopra i limiti di impostazione e di scelta che ogni mostra porta con sé — per incoraggiare l'esame della nostra arte anche da un punto di interesse locale, così da creare le fila di un contesto, la disposizione di questi uomini cui è legata la nostra capacità stessa di esprimere il nostro tempo, e capirlo.



sentano compiutamente un «primo tempo» nell'opera di Zavattini, così come «Totò il buono» (1943) ne rappresenta il libro-chiave, l'anello di congiunzione di due sensibilità. Ormai prevale la rappresentazione; il concretare le immagini narrandole. Ogni personaggio è svelato dal riverbero fantastico dei suoi stati d'animo sulla realtà: ecco perché il clima è di fiaba, anche se è fiaba creata con gli elementi scomposti da un quadro di vita non fittizio, di un'epoca storica ben determinata. Zavattini legge a suo modo le esigenze del suo tempo, le fotografa nelle risultanze oggettive e nelle rispondenze individuali, poi ne estrae il succo, gli elementi magici per la sua storia, immerge il lettore in un surreale clima di sogno, rendendolo però certo, volta a volta, che si tratta di una realtà. Una fiaba da grandi che rispetta le stesse convenzioni della fiaba dei piccoli dove a «Rap (che) era molto invidioso e la sua capanna poco pulita» corrisponderebbe il «cattivone» dal viso brutto: bruttezza fisica che rende visibile ed evidente la bruttezza morale. Zavattini umorista non rinuncia a questo substrato di verità, anche se si tratta di una verità disintegrata e immersa nel fantastico. L'umorismo scaturisce per lo più da questo continuo apparire un intimo stato d'animo a un particolare che lo svela subito in termini di fiaba: «Un pomeriggio di agosto dopo aver bevuto avidamente a una fontana nel mezzo di una piazza si era messo a gridare: "Evviva l'acqua!" tutto bagnato rideva di piacere».

Il linguaggio a immagini del cinema conduce Zavattini sceneggiatore al verismo integrale: dalle esperienze di «realismo magico» che portano sullo schermo la atmosfera delle sue opere letterarie («Prima comunione» di A. Blasetti, 1950; «Miracolo a Milano» tratto da «Totò il buono» e diretto da V. De Sica, 1950) a quelle di neorealismo («Ladri di biciclette» di V. De Sica, 1948; «Umberto D.» di V. De Sica, 1951), per limitarci alle citazioni essenziali.

Estremamente significativo sulla strada del «realismo totale» il tentativo zavattiniano di creare un «reportage» cinematografico più intimo con «Amore in città» (1953) che, se resta una prova imperfetta e discutibile sul piano del cinema, indica molto chiaramente un atteggiamento. Questo stesso tentativo molto recentemente ci ha dato il libro ad immagini «Un paese» (Einaudi editore; in collaborazione col fotografo Paul Strand) dove Cesare Zavattini scrittore si annulla coscientemente dietro una ricerca del puro documento: eccone una didascalia: «Faccio il maniscalco da quando sono nato e mi piace molto il vino. Coi miei fratelli avevo una volta una bottega nel centro del paese, ma tutti si lamentavano per l'odore e il fumo delle unghie bruciate, perché allora venivano a ferrare da noi anche forestieri. Adesso la ferratura dei cavalli dà troppo poco, meno di 50.000 lire all'anno. Le mucche e i buoi vado a ferrarli sul posto, vengo pagato con uova, zucche, farina e altra roba, e mi fermo anche per la cena».

Con «Ipocriti '43», il suo ultimo libro, Zavattini propone nuove conciliazioni fra individualismo e oggettivismo, fra il primo e il secondo tempo della sua produzione.

CESARE ZAVATTINI: «I tre libri» (Parliamo tanto di me, I poveri sono matti, Io sono il diavolo) - Edizione Bompiani nella collana «I delfini».



Una mostra di artisti toscani

La Galleria Comunale Romana, ha ospitato per tre settimane, al palazzo delle Esposizioni, la prima mostra degli artisti Toscani contemporanei, organizzata con fervore e dedizione da Fiore Sollini (sembrano parole di pura e sola gentilezza, ma se sono parole logore di significato, ecco: bisogna ridar loro in questo caso significato e pregnanza, di fronte a questo grande e singolare amore per l'arte).

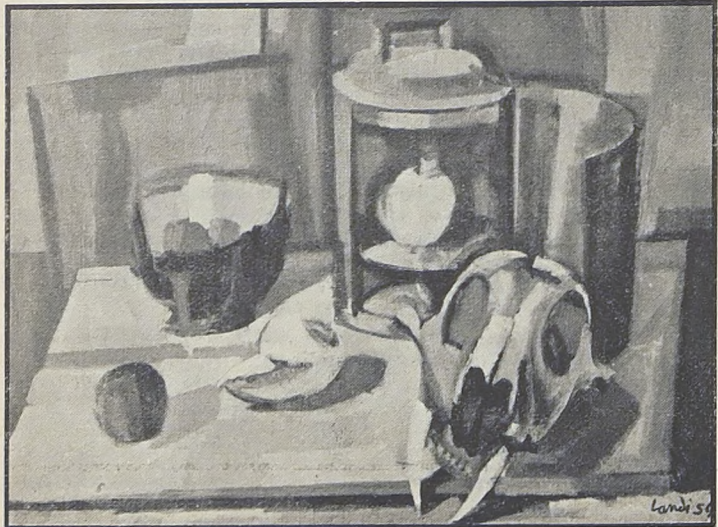
L'espressione «mostra di artisti Toscani» merita un chiarimento: non si tratta di una mostra di una scuola o di un gruppo, che riconosca legami di poetica e trovi in questo fatto dunque le ragioni di una comune presentazione. Si tratta piuttosto, come fu già per la più grande rassegna degli artisti marchigiani che si vide a Roma qualche anno fa, di una diversa motivazione: offrire semplicemente un ambito regionale alla considerazione critica. Dare dunque la pittura e la scultura di una zona geografica, offrire quello che la Toscana può offrire oggi, prescindendo da ogni corrente, con il solo presupposto e unico canone della poesia, del raggiungimento della poesia.

Imprese come queste sono soggette a infinite difficoltà pratiche, ma se ne apprezza ugualmente il risultato: che permette, accanto al puro giudizio di poesia, due considerazioni: l'indagine sugli oggetti comuni che una ragione può suggerire agli artisti, e la conoscenza vorremmo dire socio-geografica o geosociologica di una regione, per quanto riguarda le arti figura-

libertà, diviene aneddoto: «Alcune (serve) si appoggiavano agli alberi mentre giovani abbronzati le carezzavano delicatamente. "Signorina" dicevano i giovani. Ma passò un ricco con un cane al guinzaglio: le serve divennero pallide e subito si misero a lustrare l'asfalto con le loro vesti».

Anche ne «I poveri sono matti» ritornano i temi della morte, del tempo e dell'infinito posti come un limite all'indagine umana, una barriera contro cui il pensiero cozza e in cui l'immaginazione si perde: «Venite qui, pensiamo piuttosto con tutte le nostre forze se i sassi hanno una anima. Nessuno di voi riesce a rispondermi, anche se si rotola per terra urlando: voi morrete senza saperlo».

Ed è impossibile dimenticare la forza amara della Prefazione, uno dei brani più belli di tutta l'opera zavattiniana.



Gli universitari e la S. Vincenzo

Pubblichiamo una parte del discorso di Mons. Giambattista Montini, Arcivescovo di Milano, tenuto alla chiusura del Convegno Universitario Vincenziano di Milano, il 27 novembre scorso.

...Si tratta di ripensare e riscoprire interamente le ragioni che giustificano il perché degli studenti, i quali sono impegnati tutto il giorno sui libri, sono chiusi in aule, sono pressati dagli esami, sono tenuti, come loro dovere precipuo, ad esercitare le facoltà del pensiero e della speculazione, e a circondare la propria vita di silenzio e di riflessione, siano poi invitati a compiere delle azioni di umile carità, che sembrano così remote, così distanti, così diffidenti dal genere di vita che un universitario deve condurre.

Sarebbe facile, e forse anche tipicamente goliardico, dire che gli universitari hanno il genio di fare alla rovescia tutte le cose...; ma non è un argomento che si sostiene a lungo, perché proprio gli universitari, quando vogliono, sanno riprendere il loro posto e fare molto sul serio.

Si potrebbe ancora dire che questa è appunto la storia della Società di S. Vincenzo de' Paoli: una storia iniziata da più di un secolo cioè da quando l'Ozanam ha dato vita alla sua grande opera e che altri dopo di lui, hanno fatto procedere; prima un semplice manipolo, poi una schiera, poi il mondo intero; e così accade che anche gli universitari dei nostri giorni la ritrovano viva ed appropriata al loro tempo, alle loro esigenze e alle loro capacità.

Ma tutto ciò sembra avere del paradossale, perché le due cose si presentano solitamente come non riducibili ad unità: altro è lo studio, altro è la pratica concreta dell'elemosina data casa per casa, individuo per individuo, da parte di studenti universitari.

Ecco allora perché ogni generazione, anzi, direi, ogni anno, occorre riscoprire e ripensare le ragioni invece di questa profonda parentela, di questa intima affinità di cose, di questa mutua esigenza a che i due impegni abbiano a divenire complementari l'uno dell'altro.

In genere si dice che l'uomo ha bisogno di equilibrio; ed è proprio questa esigenza di equilibrio quella che gli impone di non diventare ipertrofico nello sviluppo di talune facoltà ed invece atrofico nello sviluppo di tutte le altre. Così, anche voi, ad esempio, sapete ben combinare tra loro le ore di studio e quelle di sport, sapete con temperare i momenti di raccoglimento e di isolamento con quelli di conversazione e di società.

Ebbene io posso dirvi che tale esigenza di equilibrio vale anche a dar ragione del rapporto che si stabilisce per voi tra l'impegno di studio e l'esercizio della carità. Colui che si applica soltanto allo studio, senza prendere visione del mondo che lo circonda e dei bisogni cui ciascuno è tenuto a prestare qualche soccorso, acquisisce una visione esclusivamente scientifica e speculativa della vita, che, quando anche fosse molto approfondita, non potrà mai essere compieva.

Ora l'incito, che la Chiesa specialmente in questo tempo vi porge, a che la vostra educazione cristiana sia completa ed integrale, reclama che la vostra formazione universitaria nel campo dell'attività scientifica venga integrata e sostanziata da una educazione sociale, o "comunitaria" tesa verso la visione del tempo e dei bisogni in cui viviamo.

Questo modo di argomentare potrebbe far credere, peraltro, che l'azione caritativa abbia soltanto il compito di bilanciare la vostra formazione scientifica, quindi di moderarla, sffondarla un poco da quanto può esserci di eccessivo o di troppo isolato

e completandola invece per quanto essa è manchevole od insufficiente. L'azione caritativa, cioè, varrebbe a portare freno, moderazione o anche compenso alla vita di studio, ma rimarrebbe comunque irriducibilmente disgiunta da questa.

Io vorrei essere sicuro invece che voi troviate anche nella vostra azione caritativa una sorgente preziosa ed efficace proprio in vista della vostra formazione universitaria e scientifica.

E' chiaro che la carità, così come la dobbiamo intendere operando nel mondo, non è una materia di studio che possa essere allineata con tutte quelle altre che formano oggetto delle diverse discipline cui voi dovete applicarvi; è invece una visione della vita, capace di proiettarsi sullo studio e sulla teoria, è un saper guardare in faccia i problemi di ogni giorno, è un realismo che entra nella sostanza della vostra educazione e che vi obbliga a dare alla vostra formazione scientifica una configurazione non più utopistica, non più soltanto astratta e speculativa, ma davvero centrata nella vita reale.

Quindi io sono certissimo che l'attività caritativa che voi andate svolgendo, possiede anche dal punto di vista umano e pedagogico una sua insostituibile funzione proprio ai fini di una vostra specifica formazione universitaria.

Potrete forse obiettare che gli impegni della Conferenza vi rubano del tempo, vi tolgono le poche occasioni in cui potete disporre di voi stessi, vi distraggono dallo studio ponendovi di

fronte a quadri di vita reale così sproporzionati alle vostre possibilità.

Ebbene io posso dirvi che se voi farete davvero, come non dubito, professione vincenziana, voi vedrete come la carità ad omnia utilis est, cioè come l'esercizio della carità sia utile a tutte le cose e specialmente allo studio. La carità giova alla scienza; dice S. Paolo charitas vestra abundet in scientia. Il che significa che l'amore del prossimo, che il contatto con la vita e soprattutto con la vita sofferente e bisognosa, dà alla scienza una capacità particolarissima di applicazione e ne aumenta il senso di responsabilità, ma soprattutto fa sì che essa acquisti una maggiore penetrazione dei suoi scopi finali, i quali non sono né egoistici, né puramente astratti, ma debbono considerare l'uomo quale egli è realmente.

La scuola della "San Vincenzo" è utile, quindi, anche alla scuola universitaria.

Io ho visto direttamente come ciò si realizzi e vorrei che anche voi poteste maturare una uguale certezza; vorrei, cioè, che questo vostro ripensamento e questa vostra ricomprensione della vocazione vincenziana vi aprissero davanti una esperienza magnifica.

Cadranno allora tutte le obiezioni; vi accorgete che la "San Vincenzo" non vi fa perdere del tempo, ma ve ne fa guadagnare; non vi fa ritardare affatto i vostri doveri di studio, ma anzi vi induce di continuo ad aver fretta; perché andrete acquistando grado a grado un senso tale di responsabilità per cui tutto diventa grave, tutto diventa serio,

tutto diventa impegnativo, tutto infine diventa amore.

Quando si sono visti giorno per giorno certi episodi della vita reale, certe situazioni di persone tanto meno fortunate di noi, non si ha più voglia di essere indolenti o pigri o distratti. Come si diventa umili, invece, davanti a coloro che soffrono, quando non si ha modo di sopportare le stesse loro sofferenze? Ecco come nasce spontaneo, allora, il bisogno di dire che il proprio studio non deve essere egoista, ma deve essere condotto nella consapevolezza che anche i nostri fratelli vi sono interessati; ecco come la carità diventa stimolo a ben studiare, a bene operare, a vivere con pienezza, durante gli anni fortunatissimi dell'università, la scuola della "San Vincenzo".

Io mi auguro davvero che voi possiate fare personalmente questa esperienza. Aggiungo: sarà un'esperienza di quelle che non dimenticherete. Potrete forse scordarvi certe lezioni, certe materie di studio: non dimenticherete mai i poveri, cui avrete terso una lacrima, cui avrete rivolto una parola di bontà.

Quelle immagini, quegli occhi febbrili rivolti verso di voi, quei volti di bambini che hanno atteso dal vostro labbro un saluto sincero e fraterno, quel dolore consolato che voi avete avuto la prodigiosa facoltà di lenire, tutto ciò vi accompagnerà nella vita e sarà sempre per voi, non ricordo molesto, ma luce, ma faro che vi guiderà a fare della vostra vita una testimonianza piena e continua, che vi consentirà di dare, a quella fede cristiana che professate, il suo valore operante, vivo e moderno, quale la Chiesa richiede oggi da voi.

Mons. G. B. Montini

La semplicità nella vita spirituale

La semplicità è la capacità di ridurre all'essenziale.

Non è privarsi del particolare, ma è soffermarsi in esso quanto basta per vederne il rapporto all'essenziale: come lo arricchisce e come ne è arricchito.

Già al di fuori del nostro processo psicologico, nella realtà delle nostre persone e di quanto esiste, oltre i componenti molteplici, c'è una essenzialità che li mette insieme. La maggiore perfezione delle cose è perciò anche in rapporto alla maggiore unione dei componenti con il loro tutto: alla loro ragione di essere in esso, e di esserci nella misura e nel modo che serve allo scopo.

Questo vale per un'opera d'arte come per uno strumento meccanico.

Quando gli elementi distrattivi, come aggiunte di realtà ingombranti o come loro comportamenti inadatti, sono ridotti al minimo o sono annullati, la realtà individua raggiunge la semplicità.

Un elemento per cui si accresce la verità delle cose, come la loro bontà e la loro bellezza.

Infatti quando la semplicità raggiunge il suo vertice massimo arriva alla perfezione assoluta che è Dio.

In Dio tuttavia non esiste la semplicità che risulta di parti sapientemente composte, ma esiste la semplicità che è assenza di parti. Ne segue una perfezione così elevata e distante dalla semplicità delle cose create, da rimanere a noi soltanto una via eliminativa per arrivare a stabilirne l'esistenza, e ad intendere solo che la semplicità di Dio è indipendenza dalle parti: che Dio cioè non è posteriore, non è causato, non è limitato dalle parti.

E' la semplicità che sta a fondamento della sua immutabilità: le mutazioni infatti suppongono le parti componenti.

E della sua eternità per cui non soggiace alle composizioni del tempo.

Come non arriviamo a capire

l'essere divino, così non arriviamo a capire nemmeno l'operare di lui: infatti l'essere e l'operare in Dio sono uniti e semplici fino ad identificarsi. Quando perciò la rivelazione ci manifesta le operazioni di Dio nella creazione e nella redenzione, non ci dà evidentemente l'intima realtà di esse, ma quanto tuttavia ci è detto ed il modo usato per dirlo, rivela quanto la nostra possibilità può intendere del comportamento operativo divino.

Ora nella sacra scrittura è evidentissima la semplicità di Dio nel suo operare.

Così la creazione dell'universo è riassunta in una parola: «Fiat», ed il mistero dell'unione di Dio con l'Uomo nella incarnazione è dato intero in una frase: «Et Verbum caro factum est».

La condotta poi di Dio nella realtà della Sua vita umana, è l'incontro continuato di una grandezza compiuta ed inarrivabile con una semplicità immediata e completa.

Gesù smorza i toni forti della tragedia e dell'entusiasmo quando siano presenza d'inutili ingrandimenti psicologici.

Perfino la morte è ridotta al comune riposo, ed il miracolo che la desta al gesto che sveglia un dormiente: «Lazzaro, l'amico nostro, si è addormentato, ma io vado a svegliarlo» (Gv. 11, 11).

E così riduce a semplicità i fatti, le situazioni, i discorsi di per sé più saturi di complessità: confonde con brevi parole lo zelo omicida dei suoi nemici: «Chi tra voi è senza peccato, le scagli contro la prima pietra» (Gv. 8, 8);

conclude l'incontro che trasformerà una vita di peccato in altra di contemplazione mistica con la rapidità di questo saluto: «La tua fede ti ha salvata. Va in pace» (Lc. 7, 50);

rifiuta di accontentare «con un segno dal cielo» (Mc. 8, 11) le pretese dei farisei insoddisfatti degli altri miracoli;

durante il processo, alle agi-

tazioni incontrollate degli accusatori e della folla, ed alla debolezza e vacuità dei giudici, oppone la propria semplicità serena e composta, e ne emerge come il dominatore sicuro di sé e del cammino, seppur doloroso, che dovrà percorrere.

Il prodigio poi inaudito tra gli uomini, di un morto che risorge per virtù propria, è annunciato con la semplicità delle cose più ovvie: «Egli non è più qui, poiché è risorto come aveva detto. Venite a vedere il luogo dove era stato deposto, e andate presto a dire ai suoi discepoli: egli è risuscitato dai morti, ed ecco vi precede in Galilea; là voi lo vedrete» (Mt. 28, 6-7). Qui l'angelo pare voglia perfino giustificare la parca misura delle sue parole affinché le donne che le hanno ascoltate ne accettino soddisfatte la sufficienza: «Ecco ciò che dovevo dirvi» (Ivi).

La presenza visibile di Gesù tra noi si conclude in fine con un richiamo rivolto ai discepoli cui lo stupore del Maestro asceso al cielo incatenava lo sguardo verso l'alto: «Uomini di Galilea, che state guardando nel cielo?» (Att. 1, 11). Anche la meraviglia che indugia dove uno è salito dalla terra al cielo, è di troppo alla semplicità voluta da Dio.

La semplicità di Dio è evidentemente irraggiungibile a noi, ma è tuttavia la semplicità che il Creatore ha presente come causa esemplare alla nostra per tradurla in termini creati, nei limiti della «immagine e somiglianza» di sé secondo la quale gli piace crearci.

Ed è qui la ragione prima del nostro impegno alla conquista della semplicità: un omaggio a Dio nella imitazione di Lui, ed un omaggio a Dio nel rispetto della sua creazione.

A doverci persuadere inoltre che la semplicità risponde anche ad un invito esplicito di Dio basterà ricordare la norma che Gesù ha dato per l'uso della parola:

«Il vostro parlare sia: Sì, sì. No, no».

La ricerca della semplicità è pertanto anche un atto di obbedienza a Dio.

La volontà del Signore è tuttavia in armonia con la esigenza nostra più vera: di persona cioè che nella costituzione più intima di sé ritrova legati in uno i componenti molteplici della sua entità. In questo — piccolo mondo — della nostra persona sperimentiamo, infatti, gli elementi propri delle creature che arricchiscono l'universo ed il cui richiamo perciò ha facile eco su noi, ma sentiamo pure che non saremmo più noi, se ciò che siamo e ciò che abbiamo preso dal di fuori, non giungesse a riassumersi nell'unità per la quale siamo posti nel nostro essere e per la quale siamo distinti da quanto è fuori di noi: Dio compreso.

Tendere dunque alla semplicità è tendere alla perfezione dell'unità anche in quanto rispetto e coerenza a noi stessi.

La semplicità allora non è povertà, ma ricchezza molteplice ridotta ad unità come a condizione del suo possesso:

non è mancanza di sensibilità, di capacità ad avvertire una presenza, ma nemmeno è sensibilità che si ritenga giunta alla pienezza soltanto perché ha moltiplicato il numero e la intensità delle sue percezioni e delle sue sofferenze;

non è intelligenza che ignora, che non ha problemi, ma nemmeno è intelligenza che si disperde e si perde trasformandosi in conquista definitiva di sé.

In realtà, se l'una e l'altra non sono impegnate, almeno come termine costantemente presente, a superare il momento che le separa dal possesso delle cose nell'unità e nella semplicità, contribuirebbero ad intristire, più che ad arricchire la nostra persona.

Questo diciamo come preparazione anche umana alla serenità dell'abbandono in Dio proprio di chi ha reso più facili e fruttuosi i propri rapporti con Lui perché ha semplificato i rapporti della mente vedendo tutto *sub specie aeterni* per cui le cose prosperano e le avverse sono egualmente pregevoli; ed ha semplificato le cose dal cuore tutto amando nella carità che è Dio.

E che volendo rendere fermi ed efficaci questi momenti centrali della semplicità spirituale, ha pure semplificato le disposizioni dell'animo contenendo:

il disturbo che alla mente ed alla volontà possono recare le intemperanze del sentimento;

le ansietà sollecitate dalle incertezze che ci sono connaturali, come la vita che ignoriamo se domani sarà ancora in nostro possesso;

le impazienze che vorrebbero abbreviare i tempi alla normale maturazione dei nostri disegni, compresi quelli della più profonda cultura e della più alta serenità;

le tristezze per le lacune e le privazioni, da quelle del corpo a quelle della mente e del cuore; per le sconfitte, comprese quelle spirituali; per le umiliazioni, anche più immeritate.

Che ha semplificato le vie della spiritualità comprendendo come le *devozioni* e *spiritualità* insipientemente capite e cercate — perché non possiamo praticarle tutte, perché non sono quelle scelte da Dio per noi, perché non sono quelle adatte a noi — possono essere di ostacolo alla spiritualità ed alla devozione.

Che ha semplificato la scelta e l'uso dei mezzi d'incontro e di unione con Dio: della preghiera che non si appesantisce per una moltitudine di formule, all'esame di coscienza che si valuta con diligenza, ma senza tormenti.

Che infine trova naturale ricorrere ai mezzi normali e comuni di grazia e di santificazione, come i sacramenti e la liturgia, cercati con animo lieto e soddisfatto, come gli strumenti adatti alla santificazione delle anime, compresa la propria.

Clemente Giattaglia

Rinnovamento culturale e apertura sociale nell'Università

Il convegno sui collegi universitari

Pavia, 9-11 maggio 1956

Il Convegno sui Collegi Universitari organizzato a Pavia dall'Unuri in collaborazione con l'O.R. locale ha segnato indubbiamente un momento di notevole importanza in questo periodo di intensa ripresa di attività dell'Unione Nazionale. La partecipazione di alcuni docenti universitari oltre che di delegati dei vari O.O.R.R. di sede e di numerosi rappresentanti dei collegi e delle Case dello Studente ha conferito certo ampiezza di prospettive e dignità al Convegno stesso. Che tanto maggior rilievo ed urgenza veniva ad assumere quando si tenga conto del discreto incremento che nel dopoguerra si è avuto delle Case dello Studente e dei Collegi (a Pavia, a Bologna, a Torino, a Pisa, etc.) sorti però molte volte senza nessuna chiara ed organica impostazione, per iniziativa coraggiosa di pochi, e, soprattutto le Case dello Studente, con scarsa visione della loro funzione complessiva, declassate spesso a rango di alberghi universitari o poco più. Si aggiunga a questo il problema delle Opere universitarie e dei loro compiti in ordine alla assistenza universitaria, e l'intenzione dell'UNURI di premere per convogliarne buona parte dei fondi alla costruzione di nuovi collegi, e apparirà sempre più evidente il peso politico che il Convegno veniva ad assumere anche come futuro condizionamento alla prossima attività dell'Unione Nazionale in ordine alle iniziative generali di diritto allo studio e come orientamento di massima per indirizzare l'azione degli studenti rappresentati nelle Opere stesse.

Di fronte a questa complessità di impegno va detto però che la impostazione, lo svolgimento, nonché le risoluzioni prese, lasciano una certa perplessità; e sarà opportuno discuterne per proseguire in altra sede quel dibattito già emerso in sede di convegno e per aprirlo anche ad altre voci, onde favorire un sempre più largo ed approfondito esame dei vari problemi connessi con la nostra riforma universitaria.

I limiti di un'impostazione

Uno dei primi grossi limiti dell'impostazione fu quello di vedere praticamente in un ampio piano di diffusione di collegi universitari il fatto risolutivo (almeno come primo decisivo sblocco d'una situazione) il problema della riforma universitaria; e questo in ordine soprattutto al compito di rinnovamento culturale che il collegio, aperto a tutte le facoltà, verrebbe ad assumere all'interno dell'università stessa, aprendo i suoi corsi e i suoi seminari a tutta la popolazione universitaria.

Il grosso limite di questa tesi che viene a trascurare i problemi di preparazione scientifica e professionale di una larga parte della popolazione universitaria (e questo anche nel caso di completa attuazione del ventennale piano di ventimila posti di collegio nelle diverse università italiane) si rivela in pieno ove si consideri che il fatto «collegio» come tale sarà sempre di pochi, strumento di formazione di élites più o meno ristrette. E questo soprattutto in ordine alla possibile vita di seminario interna al collegio, impensabile ove venga aperta ad elementi estranei al collegio stesso. In questo senso il fatto collegi può diventare una delle tante vie, uno dei tanti mezzi per una riforma universitaria, non certo il risolutivo, né tanto meno il solo. Nemmeno ap-



pare pienamente legittimata la esclusione che in via pregiudiziale si è fatta dei collegi di facoltà o per gruppi di facoltà, i quali semmai potrebbero essi assumere una notevole importanza per un rinnovamento culturale aperto a tutta la popolazione universitaria di una data facoltà, venendo a costituire quei gruppi di élites, essenziali per un più organico contatto con i docenti, nucleo di iniziativa all'interno della facoltà stessa, con cui il collegio verrebbe ad essere strettamente legato. L'obiezione che si fa a questo proposito, che sottolinea la maggiore funzionalità della presenza di tutte le facoltà in un collegio per un più ricco ed organico scambio delle diverse esperienze culturali, viene sostanzialmente a cadere ove s'impostino collegi per gruppi di facoltà tra loro affini, e ove si consideri come in realtà molto difficile sia attualmente un reale scambio culturale tra metodologie ed impostazioni radicalmente diverse quali oggi caratterizzano le diverse discipline universitarie, e come il superamento di certe incompatibilità non sia certo ottenibile con meccaniche giustapposizioni o con la ricerca di una generica dimensione civile non meglio identificata (ma di questo in seguito). Fatto quindi che potrebbe divenire piuttosto di dispersione e di genericità, invece che di approfondimento e di progresso culturale.

Un'altra ragione, a cui qui si accenna soltanto, per cui più facilmente di altri tipi il collegio di facoltà (soprattutto per alcune di esse: agraria, ingegneria, medicina, etc.) potrebbe permettere un nuovo slancio di iniziativa ed una conseguente revitalizzazione dell'università, sarebbe la possibilità dello stabilimento di un più stretto rapporto di «lavoro» con la vita delle regioni e delle provincie, una maggior aderenza ai problemi locali di produzione e di sviluppo. Da questo punto di vista si potrebbe realizzare anche un più attivo e determinante inserimento finanziario degli Enti locali nella costituzione di collegi, (e attraverso la concessione di particolari borse di studio per svolgere determinati studi) che come contropartita potrebbe portare alla formazione di un ceto professionale più organico ai bisogni delle diverse comunità (si pensi ad esempio alle carenze del sud in ordine ad una nuova politica industriale ed agricola) e che d'altro canto creerebbe intorno a certi problemi la possibilità di uno studio più libero e «disinteressato» di quanto non lo sia oggi quello svolto presso alcuni Centri studio di grossi complessi industriali.

Ma il punto più difettoso della impostazione del convegno fu la enunciazione in forma dilemmatica del problema del rinnovamento culturale dell'università e della risoluzione della situazione

economico-sociale di una parte della popolazione universitaria, ostacolata da situazioni obiettive ad un organico proseguimento degli studi. La tesi che lo Stato preoccupandosi di questo problema verrebbe ad assumere carattere di ufficio assistenziale e verrebbe a trascurare il suo compito più specifico di promotore del progresso scientifico, fatto di primaria importanza per lo sviluppo di tutta la società, si rivela non tanto astratta o colpevole di ignorare gli obiettivi statali di fatto all'interno della nostra università, quanto piuttosto legata ad una impostazione dei rapporti Stato-scuola-società, non rispondente ai principi della carta costituzionale e ai fondamenti ideologici che reggono lo Stato democratico italiano, in cui alle garanzie di libertà sono strettamente connesse quelle di uguaglianza, e non solo nell'astratta nozione di uguaglianza di fronte alla legge, ma con una nuova carica di positività che impegna lo Stato alla rimozione di tutti quegli ostacoli di ordine sociale, economico e culturale, che impediscono il libero sviluppo dell'individuo.

Diventa perciò fatto necessario di sopravvivenza per lo Stato la partecipazione di tutti i cittadini alla vita di esso, nella piena possibilità per tutti di attingere ad un sempre più alto progresso culturale e civile. Contrapporre un astratto progresso scientifico ad un'apertura sociale dell'università, significa disconoscere l'enorme necessità di professionisti altamente qualificati che la nostra società presenta, e la difficoltà che gli attuali sistemi di selezione della nostra popolazione universitaria rivelano per coprire tutto il fabbisogno: l'impostare perciò su schemi di vecchio liberalismo la concezione delle funzioni dello Stato rispetto ai cittadini, quasi avulso dai diversi ma necessariamente componibili problemi della collettività, scarsamente preoccupato dei condizionamenti oggettivi che minano la sua stessa possibilità di progresso, e questo per un mal inteso suo orientamento su leggi e moduli di sviluppo di quasi meccanica ed aprioristica impostazione, costituisce una grave remora ad una completa impostazione della riforma universitaria stessa. E mentre si va gradatamente superando, e per lo sviluppo delle diverse metodologie scientifiche e per la stessa funzione che quasi necessariamente l'università oggi viene a ricoprire, il dilemma intorno ai suoi compiti di preparazione scientifica o di preparazione professionale, il concepire il collegio come assorbente in sé tutta l'università, con dei compiti non meglio precisati di nuova università civile, diventa, proposta non tanto utopistica quanto elusiva ed inconcludente. Viene ad ignorare cioè come il problema del diritto allo studio nell'università va risolto direttamen-

te nell'università, offrendo a tutti, vivano in collegio, in convitti o in casa propria, la possibilità di formazione e di perfezionamento. Non è dandola a pochi «bravissimi», figli di papà o no, che esso si risolve; né si risolve dimenticando le necessarie connessioni che questo fatto presenta con l'impostazione di tutta la nostra scuola secondaria: il che non implica l'affossamento delle nostre iniziative in un marasma di problemi, ma deve orientare piuttosto la nostra azione con quella visione più ampia delle cose, che tenga conto di tutti i condizionamenti esistenti e proponga perciò le concrete riforme con quella necessaria adeguazione agli stati di fatto, sì che permettano dei reali rinnovamenti, che costituiscano degli stimoli ad ulteriori sblocchi di situazioni. L'impostare perciò i futuri collegi universitari su di un criterio di stretta selezione di merito, prescindendo da ogni considerazione intorno alle condizioni economiche dello studente, verrebbe a porsi allo stato attuale delle cose come fatto di vera e propria conservazione all'interno dell'università stessa, come chiusura ad un possibile ampliamento dei ceti professionali e della classe dirigente stessa verso nuove classi ancora molto limitate nella loro partecipazione ad una più piena crescita culturale.

Questa impostazione viene a dimenticare che, se è vero che la università è il fatto più notevole di «organizzazione culturale» all'interno dello Stato, che più di ogni altro istituto ne garantisce la continuità e lo sviluppo, il progresso scientifico deve essere promosso tenendo necessariamente presenti le possibilità che allo stato attuale delle cose le diverse forze sociali presenti nel paese hanno di contribuire all'allargamento, attraverso l'entrata dei loro elementi migliori nell'università, per cui le discriminazioni non siano fondate su fatti di natura economica, ma su obiettive considerazioni di capacità di rendimento; né d'altro canto è possibile prescindere nel promovimento del progresso scientifico stesso dalla considerazione dell'ampiezza con cui esso può venir ad incidere sulla società, che sarà tanto più notevole quanto più liberi saranno i rapporti e gli scambi



tra i diversi ceti, garantiti tutti ad una possibilità di perfezionamento culturale; solo ponendosi su questa strada l'università italiana potrà veramente rispondere alle nuove esigenze professionali sempre più ampie, e quantitativamente e qualitativamente, della nostra società.

Appaiono perciò chiari i due fini a cui un ampio piano di impostazione di collegi universitari deve rispondere: da un lato offrire un ambiente di studio che stimoli, nelle varie facoltà, una vita culturale più attiva e «comunitaria»; dall'altro permettere una seria preparazione scientifica e professionale a quanti ne sa-

rebbero per condizioni economiche e sociali impediti. Il dover tenere presenti questi due aspetti impone un criterio selettivo fondato su di una doppia attenzione al rendimento qualitativo ed allo stato economico dello studente. Il che viene a costituire un primo anche se limitato mezzo di superamento del classismo che ancora informa in parte la composizione della nostra popolazione universitaria, e che statistiche anche recenti hanno messo in luce. E' evidente che questa impostazione non viene a coinvolgere le caratteristiche dei collegi già esistenti, alcuni dei quali di antica e ormai assodata tradizione (Normale di Pisa, Ghislieri e Borromeo di Pavia), i quali proprio per le loro limitate capacità di assorbimento e per la loro peculiarità rispondevano e rispondono ad esigenze ed a criteri notevolmente diversi.

Molte perplessità, anche di ordine umano e psicologico, suscita la proposta avanzata da qualche parte in sede di convegno, della costituzione di collegi misti, ossia aperti a paganti e con posti gratuiti per studenti poveri; vi si potrebbe comunque accedere sempre e soltanto dietro a concorso, e la discriminazione verrebbe presumibilmente fatta in seguito, sulla base del rilievo dello stato economico. Va comunque detto che anche se in certi casi questo sistema potrà trovare qualche utile applicazione, esso mi sembra si fondi sempre sull'equivoco di ravvisare nel collegio lo strumento risolutivo della crisi dell'università italiana, e come tale che deve poter inglobare almeno potenzialmente tutta la popolazione universitaria, con un sostanziale disconoscimento della necessaria limitatezza del fenomeno «collegi», e di tutti gli altri complessi problemi di impostazione e di carattere generale che qui si è cercato di mettere in luce; per noi invece il fatto «collegi» appare uno degli strumenti per un primo sblocco di una situazione universitaria su alcune direzioni (e particolarmente quella del diritto allo studio): l'arrivare sul piano generale a delle forme di compromesso non potrebbe che indebolirne ulteriormente la vitalità e l'efficacia. Oltre al fatto che i collegi già esistenti, che si presentano con un metodo proprio di selezione (fondato cioè su di un più o meno rigoroso rilievo del merito) sembrano poter costituire, almeno allo stato attuale delle cose, un'alternativa sufficiente al tipo qui proposto (con selezione fondata sul merito e sul censo) per garantire un primo assorbimento di quanti desiderino svolgere vita di collegio, senza averne alcuna necessità economica e siano d'altra parte in grado di entrarvi in base a rigorose selezioni.

Organizzazione interna dei collegi e loro funzione «civile»

Ma il criterio di ammissione ai collegi, non esaurisce certo i vari problemi connessi con la loro impostazione. Problema altrettanto essenziale è quello della loro organizzazione interna, del loro rapporto con l'università, con le facoltà, con gli istituti. Se si vuole che il collegio, pur rimanendo necessariamente ristretto ad un numero relativamente limitato di studenti, venga a costituire un seme di rinnovamento culturale per l'università, allora veramente pare che il tipo di collegio che meglio potrebbe assolvere questa funzione sia, come già accennato, quello di facoltà o di gruppi di facoltà, dove gli studenti, che si formano gruppo affiatato e di punta intorno ai concreti problemi del loro studio e della loro professione, possono venir a costituire l'elemento vitalizzatore di tutta una facoltà, il tramite di un più stretto rapporto con i docenti, attraverso le esercitazioni, i corsi, le iniziative di cui possono

(continua a pagina 8)

Linee di lavoro della Fuci per i prossimi mesi e per il futuro anno accademico

Il Consiglio Superiore riunito a Roma nei giorni 12-13 maggio u. s. ha discusso e deciso il programma di iniziative federali per i mesi estivi, che prevede la Settimana di studi teologici, il Convegno dirigenti, la celebrazione del 60° della FUCI, e l'Assemblea Federale.

Ha scelto inoltre i temi di studio della Federazione per l'anno accademico venturo; su questi i circoli sono invitati ad impegnarsi in una riflessione quanto più possibile unitaria e organica, che vorrà trovare nei Convegni di Zona venturi e nel Congresso nazionale del settembre 1957 dei momenti di particolare approfondimento ed espressione ad un tempo.

Non è qui la sede per dare di ciascuno di questi aspetti della nostra vita associativa ampia illustrazione: diamo il programma della Settimana Teologica (cui si riferisce lo stesso articolo di fondo di questo numero), dell'Incontro dei dirigenti a settembre, e l'enunciazione dei temi di studio. Una adeguata preparazione delle singole attività sarà fatta tempestivamente dal giornale, mentre i temi saranno illustrati nel tradizionale «quaderno» che sarà messo a disposizione dei circoli nel mese di settembre.

Ci interessa piuttosto sottolineare come l'impostazione del Convegno dirigenti, dell'Assemblea Federale, delle linee di studio per tutto l'anno venturo, e così pure la articolazione della Settimana di Teologia — iniziativa originale nella nostra tradizione — abbiano significato anzitutto uno sforzo di presa di coscienza sempre più ricca della nostra natura e delle nostre responsabilità nella Chiesa, nell'Azione Cattolica, nella società, nell'Università italiana; sì che le scelte sembrano veramente non già occasionali, ma dettate da una fedeltà costante ad esigenze maturate nella nostra coscienza di persone che sono nella Chiesa con responsabilità ed iniziativa originale e nella vita della cultura in atteggiamento consapevolmente critico.

Vorremmo che questi mesi

vita culturale, sociale, civile e politica.

In ordine a queste forme più efficienti di realizzazione, particolare rilievo avrà la nostra riflessione sulla nostra funzione nella Chiesa, in quanto la nostra particolare destinazione alle cose temporali ci chiede di essere strumenti più immediati di realizzazione di tutta la realtà. Qui trova una chiara riconferma la profonda implicazione religiosa della stessa vocazione universitaria di ciascuno di noi ed il ricco significato apostolico della testimonianza di uno sforzo culturale, rispettoso delle leggi, di fedeltà alla verità, di passione per la libertà di superamento di schemi facili per un progresso nella ricerca e per l'adeguamento delle risposte concettuali alla mutevolezza delle domande di vita.

Veramente esemplare e da proseguirsi pare perciò l'impegno ad affinare la fisionomia universitaria della Fuci, come di quella che è immersa nello sforzo dell'Università di capire di più le carenze attuali della sua cultura, della sua organizzazione, dei compiti e delle condizioni che le sono attribuiti nella attuale società. Oggi una ricchissima gamma di conseguenze e di prospettive sono aperte alla nostra riflessione in questo ambito, ed una serie di attività tradizionali della Federazione attendono di essere tonificate di queste luci: ad esempio le attività universitarie e le attività assistenziali.

E' essenziale che noi curiamo di porre, alla luce di un nucleo di concetti essenziali sulla funzione della cultura e della scuola nella vita personale e della comunità, una serie di linee di azione che ne rivelino la fecondità, che affrontino i problemi dell'Università e su questi, in un dialogo critico con altri apporti, polarizzino il contributo effettivo delle nostre possibilità.

E' chiaro che queste note vogliono essere solo una rapidissima introduzione ed un invito ad un dibattito sulla

tale della sua vita, cioè le correnti di pensiero che in essa si manifestano e si elaborano, che formano la cultura che da essa si esprime.

Accanto ai problemi — che particolarmente impegnano lo studio e le richieste degli universitari di oggi in vista di necessarie riforme — della funzione della Università, della sua posizione nella società contemporanea, della possibilità per tutti di accedere agli studi universitari, dei suoi ordinamenti e quindi delle sue strutture e della sua collocazione nella vita della società italiana, si vuole, con il tema di quest'anno, richiamare l'attenzione sulle idee, sistemi, indirizzi culturali che essa coglie, critica e sviluppa e che da essa si comunicano divenendo il patrimonio di vasti gruppi intellettuali ed in qualche modo il patrimonio culturale del nostro Paese, quello che poi fortemente e spesso decisamente influisce su tutta la concezione e l'esperienza della vita contemporanea, dalla dottrina sull'umanesimo contemporaneo alla esperienza sociale, al costume di ognuno e di tutti, alla professione e alla vita dello Stato.

Occorrerà fare un preciso esame della situazione culturale e scientifica e degli ordinamenti di ciascuna facoltà, dell'esprimersi di determinate concezioni della cultura, della scuola, delle scienze e delle metodologie; risalire da queste alle ideologie che le fondano, e che sono trasmesse — non solo sotto forma di principi scientifici e metodologici — ma come più generali concezioni della realtà.

Ci interessa cioè invitare a rendersi conto delle idee che sono fermento della vita più vera dell'Università e ne fanno fermento della vita del Paese, poiché l'Università non è solo elaborazione ed insegnamento di scienza, preparazione tecnica alla professione, ma scuola di pensiero e formazione — volente o no, positiva o negativa — di coscienze e di costumi. Importa creare un atteggiamento attento e critico di fronte a queste linee ed aprire, sistemi, metodi ed una ricerca appassionata di verità cioè piena di impegno e di amore.

Attraverso la discussione critica dell'organizzazione della ricerca, dell'attività educativa e delle concezioni che le sostengono, si apre così il campo alla nostra responsabilità inventiva, che — pur accogliendo dalle diverse ideologie tutto quanto di valido esse possano proporre — deve dimostrare, con proposte originali di rinnovamento culturale la fecondità della nostra visione della realtà, della cultura e della funzione della cultura nella formazione personale e comunitaria.

2° tema generale.

Il cristiano e la Chiesa

Il tema vuole studiare con particolare riguardo l'arricchimento che viene all'uomo, al battezzato, dalla sua vita nella Chiesa; al reddito dai suoi rapporti intimi e pieni, interiori ed esteriori con la Ecclesia Dei; e alla sua possibilità perciò di influire sulla storia del mondo in funzione di questa ricchezza acquisita nella Chiesa. Si studierà cioè il rapporto tra la Chiesa intesa come organismo soprannaturale, generatore di pensiero, di vita e società visibile, ed ogni membro di essa.

Sarà necessario, accogliendo nella sua pienezza il significato della missione della Chiesa, richiamare il valore della partecipazione attiva ed ordinata di ognuno alla vita di Lei. Occorrerà quindi vedere anzitutto come i membri della Chiesa, secondo il posto che occupano nei suoi ordinamenti gerarchici, si arricchiscano e svolgano specifica funzione in ordine

alla verità che da Dio la Chiesa ha ricevuto e che in Essa si elabora nel Magistero gerarchico e nello studio teologico e che Essa è chiamata a trasmettere agli uomini; occorrerà anche studiare la partecipazione di ciascuno alla vita della Grazia e la vocazione alla santificazione personale, come partecipazione di tutti i membri alla vita intima della Chiesa, e alla Sua crescita soprannaturale e alla Sua vita nel tempo e nella storia; infine l'azione del cristiano nel mondo quale portatore dei valori che la Chiesa

richiesti direttamente ai responsabili delle case, il cui nome si trova su «Ricerca».

notizie dall'estero

Uno studente francese desidera corrispondere con uno studente italiano che conosca possibilmente il francese.

Informazioni: Segretariato Rapporti Internazionali, Via Conciliazione 4/d - Roma.

La Gioventù Universitaria Femminile Cattolica del Portogallo avverte che saranno aperti simultaneamente due campi di vacanze della JUFC dal 28 Luglio al 3 Agosto, l'uno nei dintorni di Porto (a Gaia; piccola città molto antica di interesse notevolissimo anche per la storia precedente alla formazione della nazionalità portoghese); l'altro nei dintorni di Lisbona (a Sintra, una delle più belle regioni del Portogallo). Questi campi sono aperti a tutte le ragazze universitarie.

Informazioni: Segretariato Rapporti Internazionali, Via Conciliazione 4/d - Roma.

I Benedettini di Tioumliline nel Marocco, organizzano nel mese di agosto un corso internazionale estivo che tratterà tutti i vari problemi connessi con la Città e con lo Stato.

Il corso sarà tenuto al Monastero di Tioumliline, situato a 1500 m. nel Medio-Atlante, a 5 chilometri da Azrou. Durerà dal 6 al 27 agosto, ed è aperto a studenti d'ogni Paese che hanno compiuto gli studi secondari e proseguono gli studi superiori.

Informazioni: Secrétariat du Cours International, Monastère de Tioumliline - Azrou (Marocco).

Dal 10 luglio al 28 settembre 1956 si terranno all'Università di Vienna dei corsi di lingua tedesca per stranieri in tre turni: dal 10 luglio al 6 agosto; dall'8 agosto al 4 settembre; e dal 6 al 28 settembre.

I corsi sono divisi in gruppi corrispondenti al grado di preparazione: sezione elementare, media, superiore e speciale per professori di lingua tedesca all'estero.

I corsi saranno completati da una serie di conferenze sulla letteratura, arte, musica ed economia dell'Austria.

Le ferrovie austriache concedono una riduzione del 50 per cento sul percorso austriaco (andata e ritorno). Per programmi dettagliati e condizioni d'iscrizione rivolgersi al Segretariato del Wiener Internationalen Hochschulkurse, Wien, I., Universität.

Lutto

Cari amici,

desidero chiedervi una fraterna affettuosa preghiera per l'anima di don Caterino Furlan, deceduto a 32 anni per malattia cardiaca il 19 maggio u.s. mentre era da otto anni Assistente del Circolo di Conegliano Veneto, di cui Lino Innocenti, Segretario del Consiglio Superiore, ed io fummo Presidenti. Don Caterino — conosciuto anche da tanti fucini del Nord-Est per la sua frequente partecipazione ai Convegni di Zona — aveva portato nella vita del nostro Circolo l'intelligenza viva dei termini e dei modi di un apostolato intellettuale: la richiesta di un impegno nella vita cristiana consapevolmente fondato su una riflessione attenta e metodica, l'esempio personale della fedeltà che dal cristiano si esige alla propria vocazione universitaria.

Il suo carattere riservato e raccolto non gli ha impedito — anzi lo ha aiutato — a lasciare nell'anima di ciascuno che sia stato fucino con lui, l'affetto e la stima più profondi, che la lunga malattia e la morte hanno rivelato, e in chi ha collaborato con lui nella direzione del Circolo la convinzione che la Fuci abbia perduto con lui uno dei suoi giovani Assistenti più sicuri e più preparati.

Carlo M. Gregolin

I settimana di Teologia

«La parola di Dio e la risposta dell'uomo»

Camaldoli 25-29 luglio 1956

Mercoledì 25 luglio: «La Parola di Dio nell'Antico Testamento».

Giovedì 26 luglio: «La Parola di Dio nel Nuovo Testamento».

Venerdì 27 luglio: «La Chiesa che accoglie la Parola di Dio».

La accoglienza della Chiesa primitiva ed il formarsi della tradizione;

La meditazione dei Padri (Le linee dello sviluppo della dottrina dei Padri).

Sabato 28 luglio: «La Chiesa che accoglie la Parola di Dio».

Elaborazione teologica dell'età moderna;

Metodo, ambiti, valore della Teologia.

Domenica 29 luglio: «La Parola di Dio nella vita cristiana vissuta».

(Nei prossimi numeri pubblicheremo ampi dettagli sull'impostazione della Settimana ed una esauriente bibliografia).

desidera affermare per lo sviluppo della cultura e di una civiltà cristiana.

Tutto questo dovrà essere studiato tenendo particolare conto della missione dell'intellettuale nella Chiesa, e delle istanze del mondo contemporaneo, specialmente della vita del nostro Paese.

Gli altri temi

Tema formativo:

«La Giustizia».

Tema liturgico:

«Liturgia e spiritualità».

Tema sociale:

«Lo sviluppo economico dello Stato e il piano Vanoni».

Tema Internazionale:

«Persistenze anti-internazionalistiche nel mondo contemporaneo».

Tema di vita della Chiesa:

«Situazione e prospettive dell'apostolato cristiano nel mondo».

Tema di vita fucina:

«La Fuci come Azione Cattolica».

Tema unitario dell'Azione Cattolica Italiana:

«Spirito cristiano e scuola».

Notiziario fucino case alpine

Si avvertono tutti gli interessati che le domande per l'assegnazione di quote gratuite e semigratuite relative alle case alpine devono esser fatte all'Ufficio Assistenza della Fuci entro il 15 giugno per i turni relativi al mese di luglio, e entro il 15 luglio per quelli relativi al mese di agosto.

Si ricorda che i prezzi per il soggiorno nelle case alpine pubblicati sul n. 6-7 di «Ricerca» sono puramente indicativi, e che i prezzi definitivi dovranno essere

Convegno dirigenti e celebrazione del sessantennio della Fuci

Siena - 2 - 6 settembre 1956

Domenica 2 settembre - Mattino: La FUCI come azione cattolica universitaria.

Pomeriggio: La funzione formativa della FUCI (per fucini e fucine separatamente).

Lunedì 3 settembre - Mattino: Le attività religiose della FUCI.

Pomeriggio: Le attività culturali della FUCI.

Martedì 4 Settembre - Celebrazione a Fiesole del sessantennio della FUCI.

Mercoledì 5 Settembre - Mattino: Le attività universitarie della FUCI - Chiusura del Convegno Dirigenti.

Assemblea Federale

Mercoledì 5 Settembre - Pomeriggio: Relazione del Presidente del Consiglio Superiore - Inizio della discussione.

Giovedì 6 Settembre - Mattino: Fine della discussione.

Pomeriggio: Presentazione delle mozioni e votazioni.

di intermezzo tra due periodi di attività più diretta servissero a tutti a valutare in questa scia il nostro lavoro; per parte nostra intendiamo dire fin d'ora che pare che la Fuci debba oggi particolarmente porre una raffinata sensibilità nello studiare i problemi che la Chiesa incontra nella nostra società italiana, concorrendo all'elaborazione di quei modi nuovi di rapporto tra la realtà religiosa e la realtà culturale, sociale, civile, politica, che sono richiesti — talvolta in modo così drammatico — dal realizzarsi di fenomeni nuovi nell'ordine appunto della

impostazione e sui modi del nostro lavoro, che ci auguriamo tanto più ricco e spregiudicato, in quanto gli stessi ultimi Convegni di zona hanno presentato sottolineature assai vivaci di aspetti diversi, che sono promessa di fecondità in una prospettiva armoniosa ed unitaria.

1° tema generale.

Correnti culturali nell'università italiana contemporanea

Il tema intende proseguire lo studio dell'Università nostra esaminando un momento fondamen-

(segue da pagina 7)

farsi promotori, etc. Ma un punto che va sottolineato è che un collegio non può avere una reale vitalità culturale, se non si impegna al suo interno una reale vita di cultura, fatta di seminari, di dibattiti, che disponga di una biblioteca e di riviste. E qui veniamo alla tanto declamata funzione civile dei collegi: che è senza dubbio cosa molto seria, ma che va sostanziata di contenuti ben precisi, pena il rimanere nel vago, allo stadio esigibile e velleitario, del giovinetto che prende per la prima volta in mano un giornale politico. Mi pare perciò che a questo proposito ci si debba rendere ormai conto che il senso della propria funzione civile vada innanzi tutto riconquistato attraverso il proprio specifico impegno professionale, attraverso quella necessaria opera di revisione e di maturazione culturale che superi il momento accademico o tecnicistico oggi in parte predominante, in una più ampia visione delle diverse possibilità che le varie scienze e le diverse metodologie offrono per una reale incidenza sulla società: da ciò l'importanza dell'organizzazione culturale interna al collegio che va attentamente esaminata tenendo conto degli esempi già esistenti. Infatti il momento di partecipazione alla vita della società sul piano più strettamente politico, non può essere disgiunto, senza cadere in un generico politicismo, da quella concreta visione dei suoi problemi generali e particolari, che la propria professione, concepita come veicolo più immediato di partecipazione personale alla vita della società, deve essere in grado di dare. Se oggi l'università non corrisponde a queste esigenze, per cui è richiesto un tanto più notevole sforzo personale di rinnovamento, questa scelta che è forse la più lunga e la più difficile, è la sola d'altro canto che può fondare in modo nuovo i termini di un reale impegno professionale, senza perdere d'altra parte il senso delle altre forme di partecipazione alla vita sociale. Rimane quindi indubbiamente fatto positivo che nel collegio sorgano sollecitazioni a discussioni e ad impegni di carattere generale o più propriamente politico, ma esse devono trovare la loro necessaria integrazione e fondazione in quel particolare sviluppo che la vita «comunitaria» all'interno del collegio può imprimere allo sforzo di ognuno di più approfondita preparazione culturale in vista della propria professione.

Non è il caso di discutere qui il piano tecnico riguardante la diffusione dei collegi approvato dal convegno; che potrà divenire fatto estremamente notevole solo nel caso di una almeno parziale revisione di quella che è stata la impostazione generale.

Va detto ancora che queste critiche che con molta sincerità si è creduto doveroso formulare a certe tesi emerse nel corso del convegno, tesi che per una certa parte sono state riprese nella stessa mozione generale, vogliono porsi come un primo concreto apporto ad un più ampio e costruttivo dibattito. E' attraverso la comune verifica della validità di certe impostazioni programmatiche, nel loro contesto «politico» ed ideologico, che le diverse forze universitarie potranno veramente costituire un elemento di rottura e di superamento di certe situazioni. Accettando questo metodo che è di discussione e di collaborazione, il rapporto tra i vari gruppi non può impostarsi più su schemi di differenziazione ideologica o su preoccupazioni di carattere elettorale, ma acquista un senso soltanto ove si fondi su quella dinamicità culturale e «politica» che permetta una continua revisione programmatica delle diverse impostazioni, alla luce delle quali va affrontato il problema della nostra riforma universitaria.

Giovanni Miccoli

Aspetti del bilancio della pubblica istruzione per il 1956 - 57

La recente discussione del bilancio di previsione della pubblica istruzione ci offre l'opportunità di pubblicare una parte della relazione illustrativa e alcuni dati del bilancio stesso. Si intende aprire così una prima documentazione di alcuni problemi particolarmente urgenti della nostra scuola, e dei criteri con cui attualmente si intende risolverli da parte degli organi competenti. Ci siamo limitati per ora agli aspetti del bilancio riguardanti la scuola primaria e il progetto di scuola media unica, ravvisando nella soluzione di questo problema uno dei termini fondamentali per un più largo sviluppo della società italiana.

Lo stato di previsione della spesa del Ministero della Pubblica Istruzione per l'esercizio finanziario 1956-57 comporta un ulteriore incremento finanziario di spesa di L. 47.459.826.753 rispetto al bilancio dello scorso esercizio.

In totale, la spesa è di lire 306.233.883.323, delle quali sole lire 6.804.534.453 si riferiscono alle spese effettive straordinarie. Sommarariamente, contribuiscono all'aumento gli oneri per il Territorio di Trieste, quelli derivanti da istituzioni di nuove scuole di ogni ordine e grado, dal potenziamento dei servizi di restauro e manutenzione di monumenti ed opere d'arte, nonché dall'attuazione di un complesso di leggi votate dal Parlamento, tendenti al miglioramento dei servizi scolastici, e al miglioramento delle retribuzioni che da sole comportano un incremento di spesa di circa 40 miliardi.

La percentuale complessiva della spesa di personale in rapporto al totale delle spese effettive è del 94,3 per cento; il resto è per i servizi: 5,7 per cento.

Anche quest'anno la spesa del Ministero della Pubblica Istruzione si aggira intorno al 10% della spesa generale dello Stato. Tuttavia è bene subito precisare che la spesa che il Paese sostiene per l'istruzione, dalla Scuola materna, all'Università, è ben superiore. Figurano nei bilanci di altri Dicasteri somme ragguardevoli destinate ai fini dell'istruzione pubblica e della qualificazione professionale e così nei bilanci di numerosi Enti pubblici e privati, come nei bilanci dei Comuni e delle Provincie.

Una indagine che rilevasse il complesso della spesa, se pure è di difficile determinazione, andrebbe fatta al fine di sapere come e con quali criteri il Paese provvede alla educazione del suo popolo.

Come si vede la spesa per la istruzione elementare fino alla quinta classe, pure essendo rilevante, rispetto agli altri stanziamenti non è ancora sufficiente a coprire il necessario fabbisogno. Sta di fatto che ancora esistono plessi scolastici non completi e spesso le classi sono troppo affollate e bisognose di sdoppiamento.

Il Ministero fa ogni sforzo per migliorare la scuola elementare ed ha un suo piano di miglioramento che punta decisamente verso le seguenti mete:

- a) rispetto dell'obbligo scolastico;
- b) istruzione obbligatoria tra gli 11 e i 14 anni di età;
- c) riordinamento dei circoli didattici e migliore distribuzione topografica delle scuole; sistemazione in ruolo di insegnanti; aumenti di posti in ruolo e di insegnanti;
- d) assistenza scolastico-sociale e sanitaria;
- e) perfezionamento didattico degli insegnanti;
- f) miglioramento della così detta «piccola edilizia» e dell'arredamento.

Scelte le provincie di Rieti, Benevento, Foggia, Matera, Catanzaro e Sassari, dopo le rile-

vazioni statistiche effettuate «casa per casa» nell'intento di conoscere i motivi della evasione dall'obbligo scolastico, si è passati alla fase di progettazione per rendere, in un triennio, ciascuna provincia regolarmente funzionante nelle sue scuole secondo l'imperativo della nostra Carta costituzionale.

L'attuazione dei progetti in queste provincie «pilota» è stata talmente soddisfacente che le provvidenze si sono estese a 23 nuove provincie, le quali dopo le rilevazioni statistiche e la progettazione, inizieranno l'attuazione del piano col 1° ottobre. Per ogni provincia è prevista la spesa di 300 milioni nel triennio

scuola media inferiore, solo 7 proseguono nella superiore. Questi dati ci portano a concludere che la scuola del Mezzogiorno non prepara le forze del lavoro in modo soddisfacente!

La causa di così spaventoso fenomeno di evasione dall'obbligo scolastico nelle provincie meridionali è stata così classificata per bocca dello stesso Ministro della Pubblica Istruzione: miseria 32,3%; negligenza delle famiglie 16,6%; avvio anticipato al lavoro 15%; malattie e minorazioni psico-fisiche 18,5%; mancanza o difficile accessibilità della scuola 17,6%.

A questo punto ci sovvien la « Inchiesta sulla disoccupazione

viamiento o le scuole d'arti, la propria istruzione fino al quattordicesimo anno, ne consegue che lo Stato manca al suo obbligo verso una larga parte di popolazione scolastica.

Se teniamo presenti i dati statistici dal 1951 al 1953 abbiamo esattamente:

sono licenziati dalla quinta elementare n. 600.734 alunni. Passano alla Scuola media alunni n. 160.000; alla scuola di avviamento n. 190.035.

Restano privi della possibilità di adempiere l'obbligo scolastico (a meno che non restino a frequentare la quinta classe come si fa in qualche parte) n. 230.599 alunni. In un triennio si arriva ad oltre 600 mila, i quali, in brevi anni, per lo più ritornano allo stato di semianalfabeti come hanno ampiamente dimostrato i corsi popolari.

A questo punto, dobbiamo notare una carenza legislativa che riguarda la possibilità dell'adempimento dell'obbligo scolastico nei piccoli centri ove non è istituibile né la scuola media, né la scuola di avviamento.

Per quanto si possa essere contrari ad una discriminazione tale per cui chi è nato in città debba avere una educazione diversa da chi è nato in un piccolo paese, che anzi noi vorremmo una scuola che non avesse fino al quattordicesimo anno di età differenza alcuna fra città e campagna, tuttavia, le condizioni di bilancio ci inducono ad accettare per i piccoli centri il principio di una scuola post-elementare, laddove non possa sorgere una scuola media o di avviamento al lavoro. Vorremmo, però, che questa scuola di ripiego fosse soltanto provvisoria.

Siamo convinti assertori che i figli del popolo italiano fino al 14° anno di età debbano avere la stessa scuola; che le differenziazioni determinate dalle capacità e dalle tendenze, debbano venire dopo.

Accettiamo, quindi, la scuola post-elementare, di cui si dirà più avanti, in attesa di tempi migliori. Ma almeno sia istituita dappertutto il più celermente possibile al fine di consolidare nei ragazzi la cultura delle classi elementari e favorire in ciascuno la scoperta delle inclinazioni, perché possa inserirsi nel miglior modo nell'ambiente sociale ed economico del Paese.

(da Atti Parlamentari - Senato della Repubblica - n. 1347-A)

Principali spese del Ministero della Pubblica Istruzione

Istruzione elementare	151 miliardi 425 milioni
Scuola media	25 » 439 »
Istruzione classica, scientifica e magistrale	17 » 88 »
Istruzione tecnica e avviamento professionale	44 » 354 »
Istruzione superiore	15 » 618 »
Scuola popolare	2 » 474 »
Educazione fisica	5 » 213 »
Accademie e biblioteche	1 » 724 »
Antichità e belle arti	8 » 380 »



di attuazione, ma si prevede una spesa inferiore per le provincie settentrionali.

Nel 1959, il Paese, secondo i piani del Ministero, dovrebbe avere la scuola elementare pienamente efficiente come frequenza di alunni, come preparazione del corpo direttivo e insegnante, come edifici ed arredamento.

Mentre esprimiamo la nostra gratitudine a quanti si dedicano alla soluzione dei problemi più interessanti della scuola elementare, che interessa una massa di circa 6 milioni di nostri ragazzi, vogliamo insistere sulla urgenza del problema così come si pone nell'Italia meridionale, il quale è davvero angosciante quando si pensa che solo il 37% degli alunni di prima classe raggiunge la quinta classe e solo il 19% prosegue fino ai 14 anni, mentre nell'Italia settentrionale, su 100 bambini che si iscrivono in prima, ben 70, in media, raggiungono la quinta.

Se approfondiamo lo sguardo alle condizioni dell'Italia meridionale, troviamo che dei 19 fortunati che proseguono lo studio nelle scuole medie inferiori, 11 si orientano verso studi classici, ed 8 verso studi tecnici. In complesso poi, dei 19 iscritti alla

